

Introduzione a Boris Pahor, *Il rogo nel porto* di Anna Raffetto

Le novelle del *Rogo nel porto* rappresentano un vertice dell'opera narrativa di Boris Pahor e ne costituiscono anche il nucleo segreto; sono una sorta di fondale roccioso a cui si ancorano gli altri suoi scritti, a cominciare da *Necropoli*.

Il seme di queste novelle nasce, in un tempo lontano, da un trauma infantile, e trova la linfa indispensabile alla sua crescita in una consapevolezza etica, culturale e politica che, formata attraverso esperienze dolorose e tragiche, ha indotto Pahor a ripercorrere la storia del popolo sloveno nel Novecento con le risorse di una scrittura magistrale, asciutta e pudica, che penetra affilata come una lama nella sensibilità del lettore.

13 luglio 1920. Le camicie nere incendiano il Narodni dom, la Casa della cultura slovena, un grandioso edificio polifunzionale nel pieno centro di Trieste, progettato nel 1904 dall'architetto secessionista Max Fabiani.

Soltanto due anni prima gli sloveni del dissolto Impero austroungarico erano diventati cittadini italiani.

Boris Pahor a quell'epoca ha sette anni, e come tutti i suoi compatrioti è testimone sgomento del primo atto di repressione compiuto dai fascisti nei confronti degli slavi residenti sul territorio italiano.

Nel 1921, con l'avvento al potere di Mussolini, la situazione precipita. Gli sloveni – che da dodici secoli erano insediati a Trieste integrandosi al punto che, sotto gli Asburgo, persino la messa veniva celebrata dai loro prelati in sloveno – devono sparire, mimetizzarsi, cambiare pelle.

Alla popolazione slovena (e croata) dell'Istria, in tutto circa cinquecentomila persone, fu imposta l'italianizzazione di nomi e cognomi, mentre venivano chiuse le scuole, negando quindi alle generazioni più giovani il diritto a formarsi nella cultura dei padri.

Furono inoltre aboliti giornali e associazioni di vario genere, come pure fu vietato l'uso in pubblico della lingua, sicché chi osava parlare in sloveno poteva essere letteralmente preso a schiaffi per la strada.

E poi vennero i roghi dei libri nelle piazze, mentre cresceva un clima di paura generato da continue provocazioni e aggressioni, e i bambini, soprattutto a scuola, erano costantemente umiliati per la loro insufficiente conoscenza dell'italiano.

Pahor "non seppe diventare italiano", come egli stesso racconta: frequentò quattro classi della scuola slovena e poi fu allontanato da Trieste. Riuscì a sottrarsi al silenzio imposto dal fascismo grazie a sua madre: "Fu mamma a salvarmi. Mi spedì in seminario a Capodistria e lì potei parlare la mia lingua senza troppe conseguenze. Divenni un seminarista perfetto, fui lì lì per diventare prete. Ma la mia coscienza politica crebbe a contatto con altri nella mia condizione. Capii chi ero... Mi si chiarì il motivo del mio malessere e tutto si sbloccò. Mi misi a studiare, imparai un buon italiano. E quando nel '41, come militare, presi la maturità in Libia, scoprii di saperlo bene. Feci il miglior tema. E molti italianissimi tenentini, lì con gli stivali lucidi, furono bocciati"⁽¹⁾.

Anche la Chiesa cattolica slovena considerata – come scrive Marta Verginella – "l'ultima roccaforte pubblica, in cui i divieti fascisti non venivano rispettati e il canto sloveno e croato veniva ancora praticato"⁽²⁾ subisce pesanti attacchi culminati

nell'allontanamento dell'arcivescovo di Gorizia, monsignor Sedej, e del vescovo di Trieste, Luigi Fogar, che, contrari a una politica repressiva nei confronti degli sloveni, sostenevano attivamente sia il clero, sia i fedeli. Esempio a questo riguardo la vicenda del maestro di canto goriziano Lojze Bratuž costretto dalle camicie nere a ingurgitare una miscela di olio di ricino e olio di macchina che lo avvelenò portandolo lentamente alla morte. Un tragico episodio che anche Pahor rievoca con dolorosa delicatezza nel racconto *Fiori per un lebbroso*.

Nacque da questo clima intimidatorio e violento l'opposizione slovena tra le due guerre, che fu il primo movimento antifascista a fare la sua comparsa in Europa e divenne famoso per la ferma consapevolezza degli obiettivi da perseguire e per l'ottima organizzazione interna che permise ai suoi membri di battersi attivamente per venticinque anni, fino al termine della seconda guerra mondiale.

Pahor paragona questo movimento, che ebbe una diffusione capillare sul territorio, al Risorgimento italiano: centinaia furono i processi celebrati, nove le condanne a morte comminate dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato (italiano) tra il 1930 e il 1941, circa quattrocentocinquanta gli internati con condanne all'ergastolo o a lunghi decenni di carcere duro.

Nel 1941 il Regno d'Italia annette parte della Slovenia, e lo scontro con il Fronte di Liberazione nazionale sloveno si fa durissimo. Come lo stesso Pahor ricorda, in quegli anni perirono tredicimila persone "tra ostaggi fucilati e deportati morti di stenti, giacché su trecentomila abitanti della detta Provincia [Provincia Italiana di Lubiana] trentamila erano in diversi campi di concentramento"⁽³⁾.

Pahor, tornato a Trieste dopo l'armistizio, aderisce al Fronte di Liberazione. Tradito dalla delazione di un collaborazionista sloveno, viene arrestato e consegnato alla Gestapo che lo deporta a Dachau, il principale campo destinato ai prigionieri politici. Da lì passerà in altri lager: Natzweiler-Struthof sui Vosgi, Dora Mittelbau, Harzungen, Bergen Belsen.

Si salva perché con altri nove compagni di prigionia viene sommariamente addestrato da un chirurgo a prestare la sua opera in qualità di infermiere. E ciò accade perché nel lager di Dora Mittelbau – dove si costruiscono le V2 – si rende necessario reclutare nuovi addetti all'infermeria, trasferendoli da altri campi, in quanto molti di quelli precedentemente in servizio sono stati da poco giustiziati (tramite impiccagione a travi in alcune grotte) per aver preso parte ad atti di sabotaggio con gli ingegneri addetti al progetto.

Liberato dagli Alleati nel '45, Pahor si ritrova in Francia dove verrà guarito dalla tubercolosi, contratta durante la prigionia, in un sanatorio della Croce Rossa a Villiers-sur-Marne.

La fine della guerra segna il ritorno dello scrittore a Trieste. Nel 1947 si laurea in Lettere all'Università di Padova e a partire dai primi anni Cinquanta insegna nelle scuole superiori slovene della sua città natale.

Collabora a importanti riviste culturali, inizia a scrivere racconti e romanzi, ma accanto al lavoro letterario si impegna anche nel dibattito su questioni politiche di attualità, particolarmente sentite nella Trieste postbellica, snodo cruciale delle tensioni tra Est e Ovest.

Sia nella produzione narrativa, sia in quella saggistica, che è altrettanto vasta, restano come punti fermi la difesa della dignità della persona, che va di pari passo con quella delle identità culturali, e la dura presa di posizione contro ogni forma di totalitarismo.

E proprio a proposito di questo che è un tema sempre presente alla sua coscienza, Pahor esprime un grande rammarico: sull'opposizione degli sloveni al fascismo vorrebbe aver scritto un libro come *Necropoli*, un libro che a *Necropoli* si collegasse e che in qualche modo l'anticipasse. Afferma di aver tralasciato la diretta testimonianza di quel periodo tragico ed eroico nella storia della nazione

slovena perché lo incalzava la necessità di descrivere il male nelle sue più ripugnanti manifestazioni, vale a dire il male nella sua dimensione assoluta.

Eppure in realtà Boris Pahor quel libro, o quantomeno una parte importante di esso, l'ha scritto e ce lo affida non sotto forma di saggio o romanzo, bensì di racconti: quelli del *Rogo nel porto*.

Pur autonome l'una rispetto all'altra, le novelle di questa raccolta compongono un vasto affresco della vita di una particolare città, la Trieste slovena del Novecento. Tre sono i nuclei dei racconti che ruotano tutti intorno a temi direttamente o indirettamente autobiografici: il mondo dell'infanzia (dalle *Fauci del leone di pietra* a *Mio cugino Ciril*, con un'appendice nei *Cachi*); i racconti del lager che una memoria negata lega comunque a Trieste (*L'indirizzo sull'asse* e *Nuove fibre*); il faticoso, straniante ritorno nella città natale dopo la guerra, dove gli sloveni vivono ancora come un "popolo nascosto" (*Una strana accoglienza*, *Il muto alfabeto della notte*, *Sugli scogli*).

Lo sfondo - a parte la rimozione intenzionale attuata nel ciclo del lager - è sempre identico: la città di Trieste le cui architetture e stagioni, i cui colori e paesaggi intrisi di piogge ventose, iridescenze marine e barbagli di pietra carsica sono rievocati con un lirismo visionario percorso da potenti metafore.

L'arco cronologico si estende dalla prima guerra mondiale alla seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso, spingendosi da ultimo fino ai giorni nostri: *Una sosta sul Ponte Vecchio* - stupefatto elogio à l'envers dell'intolleranza - è l'ironica cifra finale della raccolta, un massimo comun denominatore che Pahor svela solo in ultimo per sottolineare la persistenza di un male difficile da sradicare.

I protagonisti sono in apparenza molti, ma la sensazione finale è che il coro polifonico confluisca in un solo tema musicale, in una sola immagine: il difficile destino della gente slovena di Trieste dall'inizio del Novecento agli anni del secondo dopoguerra, una minoranza conculcata e umiliata sia dal fascismo, sia dai suoi venefici postumi.

Ed ecco ragazzini come il Lojzek delle *Fauci del leone di pietra* per i quali gli oneri quotidiani di una vita segnata dall'indigenza si trasformano nelle tappe di un gioco avventuroso quanto tragico. Oppure giovani donne che appassiscono nella rispettosa sottomissione a parenti tirannici e nella paura di pogrom fascisti come la giovane sarta Mizzi del *Rogo nel porto*. Bambini inermi e solari, vittime di sadiche ingiustizie: l'adolescente Branko del *Naufragio* e la bionda scolara Julka della *Farfalla sull'attaccapanni*. Giovani travolti dall'ondata di razzismo che percorre la Trieste nazional-fascista degli anni Venti e Trenta, come il fornaio ventenne Ciril dell'omonimo racconto.

Accanto a loro compare talvolta in prima persona lo stesso autore, sia in una perturbante "novella del ritorno" (*Una strana accoglienza*), sia nei "racconti del lager" di straordinaria potenza evocativa. Se *L'indirizzo sull'asse* ci riporta alla raccapricciante grandezza di *Necropoli*, *Nuove fibre* affronta un altro tema: maggio 1945, città di Lille, primo giorno di libertà per tre prigionieri appena usciti dal campo di Bergen Belsen. Vestiti ancora della casacca a righe, i tre fantasmi si aggirano per la città vecchia, semideserta nel primo mattino, soffermandosi stupefatti davanti a una vetrina di biancheria femminile o a un negozio di barbiere mentre ricordi di un troppo recente passato riaffiorano violenti, fino a quando un autista di passaggio - forse investito di una qualche autorità amministrativa - non li fa salire frettolosamente sulla sua macchina dicendo loro che non è il caso di andare in giro tra la gente con l'uniforme del lager. Come non pensare al ragazzo in cui i passeggeri di un tram di Budapest riconoscono un ex deportato, e che schivano quasi fosse un lebbroso, nell'amara pagina finale del romanzo di Imre Kertész, *Senza destino*?

Eppure non è il pessimismo a prevalere da ultimo in questi racconti. Piuttosto si impone su tutto una severa, disincantata diagnosi del male - le forze che insidiano



e negano la dignità dell'individuo -, corretta dalla pacata constatazione che la debolezza umana è incorreggibile, e dalla sommessa ma profonda fiducia nella strenua difesa che ragione, pietà, amore e memoria sanno opporre alle forze oscure.

Note

¹ *Memoria. Il professore che riporta a galla la storia rimossa dagli italiani*, intervista di Paolo Rumiz a Boris Pahor, in "Il venerdì di Repubblica", 14 marzo 2008, pp. 34 sgg.

² Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, prefazione di Guido Crainz, Donzelli, Roma 2008, p.43.

³ Boris Pahor, *Frontaliero della memoria*, in "Il Sole-24 Ore", domenicale del 9 marzo 2008, p. 41.